

IL PARTITO DEMOCRATICO

IL COLLOQUIO

D'Alema: non sarà il partito di una domenica

«Questa data si leggerà nei libri di storia. Ma una grande forza non vive solo nei gazebo»

di Simone Collini inviato a Bari

«**PERFINO** Sonia Gandhi ha voluto saperne di più. Mi ha chiesto di raccontarle di questa operazione e di quello che succederà domani». Ovvero oggi, domenica delle primarie per il Partito democratico. Una data di cui, è convinto Massimo D'Alema, «si leg-

gerà nei libri di storia». Volo diretto Bombay-Bari, perché il ministro degli Esteri voterà nel capoluogo pugliese, dove è candidato nella lista "Uniti per Veltroni". «Stiamo assistendo a un grande fatto democratico, sono qui per partecipare», dice a chi lo accoglie in città al suo rientro dalla missione in Vietnam e India, a cominciare dal sindaco Michele Emiliano, candidato segretario regionale del Pd. Via la cravatta governativa, comincia il giro tra i palazzoni della periferia, nel quartiere popolare di San Paolo, la visita al circolo Acli, poi alla sede regionale dell'Unione italiana ciechi, sempre a stringere mani e sempre a lanciare appelli al voto, perché «per la prima volta in assoluto un partito nasce consultando i cittadini» e perché oggi è uno di quei momenti in cui «la quantità è qualità»: «La democrazia è fatta di milioni di persone, non di ristretti circoli. Se la politica non va bene, e per molti versi non va bene, il Paese se ne deve riappropriare. Sapete quella frase, occupati di politica perché se non è la politica che si occupa di te? Ecco, occupatevi. Questo è il messaggio del Pd». Ogni volta è un invito a partecipare, perché quello di oggi sarà «un voto che conta» e perché «conteranno anche i voti» se si vuole dar vita a un partito veramente forte: «La crisi della politica sta nella debolezza dei partiti, non nella loro forza. I partiti forti hanno costruito la democrazia italiana. Quando i partiti sono deboli diventano delle macchine per spartirsi posti. Dobbiamo chiudere la stagione dei troppi partiti deboli e dar vita a pochi grandi soggetti politici in grado di interpretare i bisogni della società italiana».

Ecco perché, durante gli spostamenti da un'iniziativa all'altra, o nella pausa in albergo prima di partecipare all'Ateneo a un convegno sullo storico Franco De Felice, lo sguardo di D'Alema si rivolge a quello che dovrà succedere una volta spenti i riflettori sulle primarie. Del resto, era stato lui a dire al seminario di Orvieto, un anno fa, che il Pd non doveva essere il partito dei gazebo e del leader. Un giudizio di cui è tutt'oggi convinto. «Stiamo dando vita a un partito, che dovrà quindi essere dotato di una struttura organizzativa che leghi il vertice politico alla società. Questo legame non dura soltanto una domenica». Da domani bisognerà insomma lavorare per creare «una rete» di militanti e di sedi, per dar vita a un processo di costruzione sul terri-

«Veltroni leader e sindaco? Anche Gordon Brown guida un partito e il governo»

torio, capillarmente quartiere per quartiere, un'operazione che necessiterà di «grande impegno». Toccherà a Veltroni, il candidato segretario del Pd che per D'Alema «rappresenta bene il bisogno di rinnovamento politico di cui il Paese avverte la necessità». Ma non solo a lui. E questo non c'entra niente col fatto che il leader in pectore del Pd manterrà l'incarico di sindaco di Roma. «In molti paesi il leader di un partito riveste anche incarichi istituzionali», fa notare D'Alema giudicando infondate le critiche piovute su Veltroni da più parti: «Gordon Brown è il leader del partito laburista, e nessuno si chiede se questo sottragga tempo al suo ruolo di primo ministro», dice con un'alzata di spalle.

La questione non va posta in termini di contabilità di ore e minuti. È materia che riguarda l'impianto «politico e culturale» dell'operazione, sottolinea il vicepremier calcando il tono della voce sulle due parole. «Il problema, come è sempre in un processo di questo genere, è trovare l'equilibrio tra gli elementi di continuità e quelli di innova-

«Bisogna trovare l'equilibrio tra gli elementi di continuità e quelli di innovazione»



Il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema. Foto di Riccardo Chioni/Ansa

zione. È evitare sia il rischio del continuismo inteso come sommaria di apparati, sia il rischio di un'ideologia dell'anno zero, della terra bruciata. Nella pura continuità non si risolvono i problemi, ma il nuovismo inteso come cancellazione del passato ha prodotto soltanto fuochi di paglia. La questione che abbiamo di fronte è come combinare gli elementi più vita-

li della tradizione con una dose importante di innovazione politica e culturale. In questa chiave va letto il problema della leadership e dei gazebo». Oggi i gazebo serviranno. Così come da domani servirà avere una leadership come quella di Veltroni, che «saprà guidare in modo autorevole e innovativo il Pd». Anche perché «la personalizzazione è la forma della po-

litica moderna e l'idea di contrapporre a questo il grigiore degli apparati è un'idea destinata alla sconfitta». Però servirà presto anche «la struttura organizzativa»: «È innanzitutto interesse di Veltroni non concepire la leadership come una parte da giocare in solitario, anche perché stiamo dando vita a un organismo collettivo». Oggi, insieme al leader nazionale, verranno

no eletti anche i segretari regionali. E questo per D'Alema è un fatto positivo perché mette subito in chiaro il fatto che il Pd è un partito plurale, in cui è anche importante l'autonomia dei territori. Ora, insieme alla convocazione dell'assemblea costituente, dovranno seguirne altri.

L'importante a questo punto, dice il ministro degli Esteri, è non sbagliare neanche una mossa. Né sul versante del governo né sul fronte del Pd e né, tanto meno, nella zona di contatto tra le due cose. Tornato dal viaggio in Vietnam e India, D'Alema ha trovato sui giornali meno spazio di quanto si aspettasse dedicato al referendum sul protocollo sul welfare, e retroscena vari di Veltroni premier ombra di Prodi e di Prodi che detta l'agenda a Veltroni. «È uno strano paese quello in cui fanno più notizia dieci persone che dicono parole ai politici che cinque milioni di lavoratori e pensionati che votano un referendum come questo», dice il vicepremier scuotendo la testa circa la prima sorpresa. «E poi vedo che si parla più che altro di scontri, di divisioni, quando è evidente che non ci saranno modifiche sostanziali al protocollo e quando la percentuale di sì all'accordo è un successo per il governo, che in un momento pure difficile per il paese ha dimostrato di muoversi nel senso della giustizia sociale e non solo della competitività e dello sviluppo, che pure sono importanti». Un risultato che va messo al riparo da ogni rischio.

«L'esercizio più distruttivo sarebbe quello di incoraggiare il dualismo Prodi-Veltroni»

«La struttura organizzativa sarà importante. È interesse di Veltroni una leadership da non giocare in solitario»

E infatti D'Alema, che non vuole commentare l'ipotesi di una riorganizzazione del governo («la Costituzione dice che i ministri sono nominati dal capo dello Stato su proposta del presidente del Consiglio, mi rimetto alla valutazione di queste due personalità, che riscuotono la mia totale fiducia»), legge con qualche fastidio certi resoconti e più o meno attendibili dietro le quinte: «L'esercizio più distruttivo sarebbe adesso quello di incoraggiare il dualismo Prodi-Veltroni. Se vogliamo farci del male...». Non lascia trasparire se sia più ottimista o pessimista per il futuro. Però il buon senso dice che le cose devono andare bene, per forza. «Anche perché se il governo Prodi finisce male ci saranno delle macerie. E una leadership in mezzo alle macerie non è una condizione così brillante». Insomma veramente «il Pd nasce per dare stabilità e slancio al governo», non può che essere così. E veramente, sottolinea D'Alema dicendo d'accordo con Veltroni, a tal fine «sono necessarie e vanno approvate con urgenza» le riforme in grado di dare al sistema istituzionale quella stabilità di cui ha bisogno il Paese, a cominciare dalla riduzione del numero dei parlamentari, dal superamento del bicameralismo perfetto, dall'approvazione di una legge elettorale che per il vicepremier, «visto il quadro attuale», non può che avere la fisionomia del sistema tedesco: «Non è affatto il sistema delle mani libere. In Germania ha garantito stabilità, bipolarismo, alternanza. Non vedo perché da noi non dovrebbe funzionare. E comunque si può benissimo prevedere l'appuntamento prima del voto, se si ritiene che gli italiani abbiano un qualche difetto antropologico».

Bindi: «Niente dualismo tra il leader del Pd e Prodi»

E Rosy a Bari chiude tre mesi di campagna senza evitare rudezze: «Non consegneremo il partito al segretario»

di Maria Zegarelli inviata a Bari

IL LEADER «Non consegneremo il partito al nuovo segretario. Il Pd non sarà il partito del leader». Rosy Bindi sceglie la «difficile» Bari per chiudere la sua campagna elettorale, nella città dove è candidato Massimo D'Alema, dove il sindaco Michele Emiliano, è capolista per Veltroni. «Ma noi siamo i veri coraggiosi...». A Veltroni dice: «Non ci dovrà essere dualità tra il leader e Romano», perché la figura del segretario e del candidato premier potranno anche coincidere, «ma non ora». L'unica candidata donna parla davanti ad una sala - quasi piena alla Fiera del Levante, stempera i toni polemici e tuttavia non rinuncia a toni critici. Non solo con il sindaco di Roma. «Voglio sperare che Anna Finocchiaro, che è una persona che stimo abbia voluto fare una battuta di cui si è pentita - dice riferendosi all'ipotesi di un rimpasto di governo -. Mi sembra una pratica da prima Repubblica». Troppo rischioso toccare il governo, perché c'è il rischio «che per fame uno più bello restiamo senza». Prima bisogna munirsi di bisturi ed effettuare «interventi di microchirurgia sulla Carta costituzionale», dando il via alle riforme attese, «approvando la legge per la riduzione del numero dei parlamentari, dando più poteri al premier», tanto per elencarne un paio. E poi, priorità as-

soluta, si cambi la legge elettorale. Soltanto allora, quando anche il Pd sarà più forte, «sarà il premier a decidere cosa fare».

«Questo governo sta lavorando bene, le modifiche che abbiamo apportato al patto sul Welfare sono un segnale importante per una vera lotta alla precarietà, ma ora è giusto riconvocare le parti e discuterne insieme. Sono sicura che si arriverà ad un accordo con le parti sociali e con l'intera coalizione». La Bindi prodiana di sempre riconferma la sua linea. Ribadisce che la sua «non è stata una candidatura decisa dal presidente del Consiglio, anche se sono onorata di avere in lista tre degli oltre cento componenti della famiglia Prodi, e di avere tra i miei sostenitori Flavia Franzoni». Se sarà lei la vincitrice il suo «appoggio al governo sarà totale». E se non dovesse lei, visto che le «democratiche» sono pronte a battere per una vice segreteria donna, «spero proprio che abbiano una candidata». Ai nuovi colleghi di partito, parlamentari, invece, ripropone di impegnarsi,

«Sull'idea di azzerare i ministri vedo il rischio di danneggiare il governo. Intanto va rafforzato e poi...»



Il ministro delle Politiche della famiglia, Rosy Bindi, ieri a Bari. Foto di Luca Turi/Ansa

con tanto di firma, a non candidarsi con questa legge elettorale che «crea solo frammentazione e dà forza ai partiti dei leader».

Il Pd, invece, sarà un grande partito, che mette le sue radici nell'Assemblea costituente. C'è un unico precedente: la Costituente «che ha dato vita a una Carta costituzionale ancora attuale dopo 60 anni». Oggi come allora, dice Bindi, «si entrerà nell'Assemblea in condizioni di assoluta parità». Massimo D'Alema, avrà lo stesso peso, dice la ministra, di Giovanna Ceccarella, candidata con la sua lista nello stesso collegio del ministro degli Esteri. Una vera «eroi-

na», come l'ha definita il sottosegretario Antonio Gaglione, capolista per Bindi. E non sarà un partito di correnti, «almeno noi non corriamo questo rischio - nota polemica con Veltroni - perché abbiamo un'unica lista con un programma e un'idea di partito». E visto che da lunedì si starà tutti nella stessa barca, meglio smorzare i toni. Scontri con Veltroni?, Macché, neanche scaramucce. Quanto al confronto mancato tra i candidati, «peccato non ci sia stato, ma abbiamo fatto una bella campagna elettorale». Il Pd, «pietra miliare nella storia dell'Italia del nuovo secolo», e la fatica di questi mesi di campagna eletto-

rale, «hanno risvegliato l'interesse per la politica in tanti che negli ultimi anni avevano perso la fiducia. Questo sforzo, questa fatica, la offriamo al nuovo segretario, al nuovo partito». Le parole d'ordine d'ora in avanti: lotta all'evasione, alla precarietà, restituire autonomia alla politica, stabilire regole. Ed evitare le vecchie «tentazioni» di chi suona il campanello del partito solo per votare «e poi sparisce». Partecipazione e radicamento territoriale, l'antidoto. Quando conclude il suo intervento i toni polemici sono lontani, «lunedì saremo tutti insieme a lavorare per il bene del Paese». Non come, «i busti di destra che sono tornati a farsi vedere in questi giorni», o come Francesco Storace, «che non riesce a liberarsi del suo passato» e pronuncia «parole indegne contro Rita Levi Montalcini e il presidente della Repubblica. Ma Napolitano proprio difendendo la senatrice a vita ha dimostrato di essere il presidente di tutti». A chi le fa notare che la destra «marcia su Roma» lei risponde: «Lasciamoli manifestare, ascolteremo con attenzione, ma non riusciranno a mandare a casa il governo».

«Troppi scontri tra me e Veltroni? Ma no, non sono state neppure scaramucce. Peccato per il mancato confronto»